

Libere di correre

Oppure di *saltare*, pattinare o scalare *le montagne*. Perché per molte donne di *cultura araba*, fare sport è una *conquista*. E alcune hanno raccolto la *sfida*, diventando *campionesse*. Di *coraggio*

di ROBERTO CROCI



“Senza paura”

Amal Murad, 24 anni,
Emirati Arabi,
trainer di parkour

“Mai più derisa”

Zahra Lari, 22 anni,
Emirati Arabi,
pattinatrice su ghiaccio

Conosciuta come la “Principessa del Ghiaccio”, Zahra ha cominciato a pattinare a 12 anni. Nel 2012 è stata ammessa alla sua prima competizione sportiva professionale e attualmente si sta preparando per qualificarsi alle Olimpiadi del 2018 in Sud Corea.

«La mia famiglia mi ha sempre supportata, ma non è stato facile far capire alla gente che il pattinaggio è uno sport, non una danza, e che non doveva essere oggetto di scherno. Sono stata criticata e minacciata da molti perché nessuno approva una donna che si esibisce davanti a un pubblico con uomini, ma non mi sono mai fatta scoraggiare. Noi donne arabe siamo forti e lavoriamo duramente per raggiungere i nostri obiettivi».

LE ESPERIENZE CHE HANNO

VISSUTO per conquistarsi un posto nel mondo sportivo sono diverse, ma le motivazioni hanno tutte un filo comune: diventare dei modelli di leadership per le generazioni future, promuovendo emancipazione e abbattendo tradizioni culturali millenarie che escludono le donne da ruoli riservati solo agli uomini. Nell'ultimo decennio i Paesi del mondo arabo sono stati molto attivi nel promuovere una nuova ondata di cambiamento nel settore dello sport, con competizioni internazionali come il MotoGP in Qatar o i CrossFit Games del Kuwait, oltre che con lo sviluppo di strutture super tecnologiche come Aspire Zone in Qatar – uno dei più grandi centri sportivi per ricerche mediche e training con piscine, ristoranti, spa e campi da tennis – e la Dubai Sports City, complesso di alloggi residenziali, commerciali e sportivi che ospiteranno attesissimi eventi tra cui il Campionato mondiale di calcio del 2022.

E qui nasce il dilemma delle giovani sportive arabe. «Cosa diranno di te?»: questa la prima domanda che viene rivolta alle sportive dopo aver rivelato alla famiglia la decisione di diventare atlete in un mondo disegnato per agevolare quasi esclusivamente una cultura patriarcale. Alcune di loro di questa obiezione hanno, polemicamente, fatto una bandiera e compaiono nella campagna della Nike, *What will they say about you?* (Cosa diranno di te?, diffuso anche su YouTube e con l'hashtag *Believeinmore*), dove mostrano che, nonostante le avversità, è possibile realizzare i propri sogni.

Abbiamo chiesto alle più rappresentative di queste atlete di raccontarci perché hanno fatto una scelta di libertà.

I genitori di Amal non capivano la passione per uno sport acrobatico e pericoloso come il parkour finché non hanno visto il sostegno che riceveva sui social media. Oggi la famiglia di Amal è fiera della sua scelta: dare a tutti un esempio di donna indipendente. «Ho iniziato tardi, a 23 anni. Nel mio Paese a 19 sei già sposata... All'inizio ho dovuto provare alla mia famiglia che credevo in me stessa e nel messaggio che cercavo di comunicare. Fare sport può cambiare positivamente la vita di una persona, spero che la frase *Cosa diranno di te?* per la campagna di cui sono testimonial sia solo l'inizio di un dialogo, che possa portare gioia e libertà nella vita di tante donne e ispirare altre a creare un cambiamento positivo. Per fare sport ho dovuto mettere a rischio la mia incolumità fisica. Non deve succedere».





“Tattica di vita”

*Dima Ardab, 26 anni,
Giordania,
giocatrice di badminton*

Campionessa di badminton e fondatrice della Shuttlers Badminton Academy, Dima – madre siriana, padre palestinese – parla otto lingue ed è anche team leader del Norwegian Refugee Council, organizzazione umanitaria che offre assistenza ai rifugiati politici di ogni parte del mondo. «Mi sono appassionata al liceo, quando il mio insegnante di ginnastica mi invitò a partecipare agli allenamenti del nostro team nazionale. Lo sport viene definito un gioco cerebrale, come gli scacchi, perché la strategia è molto importante. Quando sono sul campo cerco di risolvere i problemi che mi si presentano di volta in volta: sono sola e devo reagire velocemente agli imprevisti. Stessa tattica che uso nella vita, e che mi ha resa una persona forte, sempre pronta agli ostacoli inattesi».



“Per il futuro”

*Raba Mobarrak,
31 anni, Arabia
Saudita, scalatrice*

“Oltre il limite”

*Shaikha Al-Nouri,
27 anni, Kuwait,
wakeboarder*

Il wakeboard è uno sport che combina sci nautico e snowboard. Sin da bambina Shaikha è stata incoraggiata dal padre a essere sportiva. «Ho sempre amato l'acqua... È stato mio padre a insegnarmi a condurre una barca e a spingermi a praticare i primi sport acquatici. Nel 2009 mi sono innamorata del wakeboard e l'anno dopo ho vinto la prima gara in Kuwait, nonostante fossi sola contro tutti. Questo sport mi ha cambiato la vita, mi ha dato passione e coraggio, doti che uso ogni giorno. Il wakeboarding mi ha insegnato anche la disciplina: è fisicamente impegnativo, spingendomi di continuo a superare i miei limiti, e a rialzarmi più forte ogni volta che cado. Non è solo uno sport, che presto sarà olimpico, ma uno stile di vita».

È stata la prima saudita a raggiungere, a 27 anni, la cima dell'Everest. «Non mi interessa essere la prima: più importante essere quella che ispira la seconda a osare. Quando ho raggiunto la vetta mi sono sentita piccola piccola nei confronti dell'universo. Sono nata nel deserto, ma ho imparato a rispettare il potere delle montagne. Scalo le vette per insegnare alle ragazze delle nuove generazioni che è possibile arrivare in cima e realizzare i propri sogni, non importa quali difficoltà troviamo sul nostro cammino. Se una donna saudita può raggiungere la vetta più alta del mondo, allora tutto è possibile. Il mio impegno concreto nella quotidianità? Cerco di promuovere uno stile di vita più salutare per tutte le donne saudite, che comprenda anche una costante attività sportiva.



“Brave le donne”

*Nada Zeidan,
30 anni, Qatar,
arciere e pilota rally*

Unica atleta sposata (con il cantante George Wassouf) e madre di una figlia, è cresciuta sognando di diventare infermiera. «Sono nata in Libano e, quando avevo quattro anni, la mia famiglia è scappata a causa della guerra. A sette ho chiesto a mio padre di studiare da infermiera. Mia madre non era contenta: per lei significava cambiare pannolini agli anziani. Corro in auto e tiro con l'arco perché voglio mettermi alla prova come donna, ma soprattutto perché voglio cambiare la mentalità di chi crede che solo gli uomini possano essere bravi. Non mi interessa quello che pensano gli uomini, non fanno altro che intralciare il progresso. Le mie prime gare me le facevano fare con gli archi da uomo, molto più pesanti, per farmi perdere, ma alla fine vincevo sempre io. Il mio motto è “Non c'è innovazione senza educazione”, lanciato da Sheikha Mozah, moglie dell'Emiro del Qatar, madre di 7 figli e sulla lista di *Forbes* delle donne più influenti del pianeta. Sono contenta di partecipare al cambiamento per questa nuova società, che permette a noi donne di sostenerci economicamente grazie agli sponsor e ai premi delle nostre vittorie».

Roberto Croci

